

Si vuole sapere chi e perché fece sparire i documenti sulle responsabilità di nazisti e fascisti nei crimini compiuti durante la guerra

# Per Cirami le stragi del 1943 sono «cosiddette»

Bloccata in Senato l'istituzione della commissione d'inchiesta sull'«armadio della vergogna»

Franco Giustolisi

ROMA Non si conoscono ancora con certezza i nomi e i volti dei mandanti. Ma si sa chi è il killer. È colui che per la seconda volta ha assassinato le decine di migliaia di vittime massacrare dai nazifascisti durante l'occupazione tedesca tra il 1943 e il 1945. Si chiama Melchiorre Cirami, già proprio lui sul quale grava molto di più di un legittimo sospetto. L'enorme delitto si è consumato nel pomeriggio di mercoledì 6 novembre in una delle aule del Senato. Lì si doveva discutere della proposta di legge per la creazione di una Commissione bicamerale d'inchiesta sulle stragi di cui hanno piena responsabilità gli schierati di Hitler e del Mussolini di Salò.

Il 20 Giugno la Camera aveva approvato all'unanimità, con 316 voti a favore e uno contrario di una deputata di An, nonché cinque astensioni, quella proposta. Mancava il sì di Palazzo Madama, ma Cirami si è presentato con nove emendamenti che la sua maggioranza ha sostenuto, tranne uno. Se le cose non cambieranno in aula durante la seduta pubblica, ecco che si dovrà tornare alla Camera, poi di nuovo al Senato in un andirivieni continuo e lento (dato che non ci sono in ballo gli interessi della legge sul legittimo sospetto) in modo che tutto finisca in paradiso. O, all'inferno. Fate voi.

Facciamo un salto indietro di ben più di mezzo secolo, esattamente 58 anni fa. La guerra è appena finita, c'è da pensare alla ricostruzione, ma anche agli innumerevoli crimini di cui si sono macchiati SS e repubblicani. La Wehrmacht affiancata dagli sgherri in camicia nera, nel risalire in lenta fuga la penisola per la pressione degli eserciti alleati, fa carneficina di civili. Vecchi, bambini, donne, uomini senz'armi. Piccoli di appena 20 giorni, come Anna Pardini, uccisa a Sant'Anna di Stazzema mentre era in braccio alla mamma, anche lei uccisa. Ed esseri che non erano neanche nati, cavati con le baionette dai ventri materni. Si calcola oggi, presuntivamente, che il numero dei

Il senatore di Forza Italia ha presentato nove emendamenti che impongono il ritorno del testo alla Camera

”



Strage di Marzabotto 29 settembre 1944. Militari tedeschi fucilano degli ostaggi (L'Espresso settembre 1967)

l'Aned, la Fiap, tutte le altre associazioni combattentistiche e resistenti, nonché la Regione Toscana che ha il primato dei morti, scrivono i sindaci dei Paesi teatro di stragi... Risposte formalmente e burocraticamente corrette. Fa eccezione il senatore Antonio Caruso, di An, presidente della Commissione Giustizia. Gli aveva scritto il presidente dell'Anpi romana, Massimo Rendina. Lui a stretto giro di posta ribatte: «ritengo che si debba procedere con la massima cautela, verificando previamente e con grande attenzione, la sussistenza delle condizioni politiche per un favorevole esame della proposta». Ma come? Non ci è stato insegnato che verità e giustizia non hanno e non debbano avere il marchio di nessun partito? Non ci è stato inculcato che la nostra Costituzione ha origine dalla Resistenza? E che il fascismo, checché ne dicano, per vendere qualche copia in più, ideologicamente poliedrici scrittori, che il fascismo è tabù? Si può rivedere qualche vicenda personale, non la Storia quella che non può rivalutare né nazismo, né fascismo, né stalinismo.

Caruso, chissà perché affida il compito di relatore a Cirami, tutt'altro che noto per approfonditi studi giuridici e di conoscenze nel settore di cui dovrà riferire. Si presenta con ben nove emendamenti. Il primo premette il termine «cosiddette» alla parola «archiviazioni». Capite che genio? Ma basta un emendamento, uno solo, ed ecco che la proposta di legge deve tornare alla Camera. Il progetto era proprio questo ad evitare che la Commissione d'inchiesta vedesse mai la luce? Perché? Da parte di chi? Cirami nonostante tutti gli inviti ha mantenuto gli emendamenti, la maggioranza è rimasta compatta. Prendersela con i fascisti, pardon, con quelli di An, che potrebbero essere gli ispiratori di Cirami? Ma i leghisti cosa hanno fatto e i forzisti e gli ex dc? Tutti corresponsabili. Sarà interessante sentirli al Senato in seduta pubblica quando diranno «cosiddette». I sindaci che assisteranno dalle tribune penseranno di modificare le lapidi da «morti» in «presunti» o «cosiddette morti».

Caruso (An) alle associazioni partigiane: è materia delicata, bisogna procedere con prudenza

”

morti superi largamente i quindicimila. Bastino tre dati: Marzabotto, in provincia di Bologna, 955 vittime. 560 a Sant'Anna di Stazzema, in provincia di Lucca. E 529 a Fivizzano, in provincia di Massa.

Il governo del Cln, quello presieduto da Ferruccio Parri, mette mano ai rapporti delle autorità alleate e degli allora ancora reali carabinieri per dare inizio alle istruttorie... Poi cambiano i governi, si arriva alle compagini di centrodestra, in un certo senso gli antenati dell'attuale maggioranza. Cala il silenzio. 50 anni dopo, siamo nel maggio del 1994, Antonio Intelisano, procuratore militare di Roma, alla ricerca di documentazione su Erich Priebke, uno dei massacratori delle Ardeatine, si imbatte in uno strano armadio. È nascosto in un vano isolato di Palazzo Cesi, sede della Procura generale militare, è chiuso a chiave, ha le ante rivolte verso il muro. Per maggior precauzione è protetto da un cancello di ferro anch'esso sbarrato e inchiodato. Contiene montagne di fascicoli polverosi ognuno con l'intestazione della strage cui si riferisce: Stazzema, Marzabotto, Fivizzano, Barletta, Matera, Conca della Campania, Roma, Carpi, Bolzano, Turchino, Milano: per un totale di 695 località. Contiene anche i fascicoli sugli eccidi dei nostri militari che non si arre-

sero immediatamente ai tedeschi. Solo a Cefalonia ne uccisero più di 5000, ma non in combattimento. No, dopo che avevano alzato bandiera bianca: li depredarono di tutto, ne gettarono i cadaveri in mare dopo averli zavorrati di pietre o in cavità dell'isola simili

alle foibe. E mille ne eliminarono a Spalato, poi a Coò, a Lero, a Rodi, a Koritzza. In buona parte di quei fascicoli erano indicati anche i nomi degli assassini comprensivi del grado e del reparto di appartenenza. Nel massimo silenzio quel materiale fu inviato alle procure

militari di competenza che, con estrema difficoltà, fecero fronte come potevano. Solo tre processi furono fatti, dato che moltissimi erano i colpevoli deceduti per vecchiaia, altrettanto le prescrizioni, idem per la mancanza di testi, anch'essi deceduti.

Un'inchiesta del Consiglio della magistratura militare accertò che la tumulazione di quel tremendo passato era stato ordinato da governanti dell'epoca. Era iniziata la guerra fredda. I procuratori militari obbedirono all'ordine «superiore» gettando il tutto, che però fu accuratamente registrato, in quello che ho definito l'Armadio della Vergogna.

Il silenzio fu rotto dall'Espresso che però non trovò compagnia in altri giornali e, tantomeno, sostegno in qualche partito. Nel settembre del 2000 si costituisce a Stazzema il «Comitato per la verità e la giustizia sulle stragi nazifasciste». Chiede una Commissione di inchiesta: si deve sapere, se non altro ai fini della Storia, chi dette quell'ordine, quale fu esattamente, quali le motivazioni reali, infine chi avrebbe chiesto perdono ai parenti delle vittime e a tutto il popolo italiano per la drammatica ingiuria scagliata alla cieca per una discutibilissima ragione di Stato.

La proposta va alla Camera dopo una battaglia durissima, costellata ancora di silenzi, di incomprensioni e, forse, pure di fastidio. Ma alla fine i deputati approvano alla grande la proposta della Commissione parlamentare. Rimane il Senato. Vengono inviate lettere di sollecito al presidente Marcello Pera, ai presidenti dei gruppi parlamentari e a quelli della Commissione. Scrivono l'Anpi, l'Anppia,

## consegnati i passaporti

### Savoia in Italia prima di Natale

GINEVRA Vittorio Emanuele di Savoia, il figlio Emanuele Filiberto, e la moglie Marina Doria hanno il passaporto italiano.

Il documento ha detto Emanuele Filiberto è stato loro consegnato a Ginevra dal console italiano a Ginevra. «Siamo finalmente italiani come gli altri; ora, per la prima volta, mi sento al 100% italiano», ha detto Emanuele Filiberto rallegrandosi della consegna del documento e aggiungendo: «anche mio padre è contentissimo».

«È stata una bella sorpresa - ha detto ancora Emanuele Filiberto - il passaporto ci è stato consegnato venerdì dal console Massa, che è venuto di persona a Venesano», località di Ginevra dove hanno casa i Savoia.

Il principino ha poi raccontato di aver avuto già modo di utilizzare il passaporto italiano nel suo viaggio in Francia, a Montpellier, dove si sono svolte

questo fine settimana le celebrazioni per il cinquantenario della morte della regina Elena.

Dopo l'entrata in vigore, il 10 novembre scorso, della legge italiana che ha abrogato il divieto di entrata in Italia per i discendenti maschi di casa Savoia, Vittorio Emanuele, il figlio e la moglie avevano immediatamente chiesto di ottenere un passaporto italiano. Ma non è stato ancora possibile fissare una data per il loro rientro in Italia: Vittorio Emanuele deve ancora ristabilirsi dopo l'incidente automobilistico in cui è rimasto coinvolto lo scorso ottobre durante il Rally dei Faraoni in Egitto. I Savoia sperano comunque di poter tornare in patria prima di Natale.

Il rientro dei Savoia ha richiesto una modifica costituzionale, infatti l'esilio era disposto dalle norme transitorie della Carta fondamentale della Repubblica. Il dibattito che ha preceduto la decisione si è protetto per molti anni. Importanti sono state le dichiarazioni degli eredi di casa Savoia sulla loro fedeltà alla Costituzione italiana. I Savoia hanno, però, anche aperto un contenzioso con lo Stato italiano sui beni che furono loro sequestrati e, in tempi recenti, si sono diffuse indiscrezioni su richieste che i Savoia avrebbero fatto, di poter usufruire di alcuni privilegi, quali l'auto di Stato. Gli interessati hanno, però, smentito.

## segue dalla prima

### Premier complice del delitto

Allarme e preoccupazione, non solo della coalizione di centro sinistra, ma della Confindustria, dei sindacati, delle autonomie locali di fronte al disegno di legge 1187 presentato in Senato dal leader della Lega, Umberto Bossi, che ricopre nell'attuale governo anche l'incarico e la responsabilità di ministro per le Riforme. Eppure proprio ieri è arrivata la conferma del presidente del Consiglio Berlusconi che ha detto di esser disposto a chiedere il voto di fiducia, pur di riuscire ad approvare nei primi giorni di dicembre la proposta della Lega. A nulla, dunque, è valso il monito del presidente della Corte Costituzionale, Rupert, che ha ricordato come la riforma del titolo quinto della Costituzione sul federalismo, approvata nell'ultima legislatura e confermata il 7 ottobre scorso da un referendum popolare, debba essere completata e attuata prima di introdurre una legge come quella voluta da Bossi che rischia di mettere in crisi e stravolgere il progetto che ha già ricevuto l'approvazione delle Camere e la sanzione popolare. Anzi il ministro della Giustizia Castelli, che alterna i suoi interventi a

sostegno del presidente del Consiglio a quelli di appoggio al leader del suo partito (Bossi, appunto) ha ritenuto di dover subito attaccare il presidente della Corte accusandolo persino di non poter parlare in quanto dimissionario. Siamo ancora una volta a ben più dello sgarbo istituzionale: questo governo dimostra nuovamente di voler esercitare a ogni costo una tirannide della maggioranza che guarda con fastidio e con disprezzo all'azione di quegli organi di equilibrio e di controllo previsti dalla Costituzione proprio per evitare che un singolo organo costituzionale agisca da solo e non di concerto con gli altri organi chiamati a regolare il funzionamento dei poteri dello Stato.

Quanto sta accadendo è anche la conferma dei problemi che nascono dall'aver introdotto il sistema maggioritario senza averlo prima completato. Ce ne accorgiamo solo ora, con il potere nelle mani di una classe politica di governo come quella attuale che intende modificare la nostra Costituzione e che, ancor prima di attivare le procedure idonee, dà per scontato di poter agire come se la Costituzione repubblicana non esistesse. Purtroppo - dobbiamo dirlo - senza che altri organi costituzionali, a cominciare da chi ha il compito di difendere la costituzione, intervengano per fermare un modo di agire che si configura sempre più co-

me contrario allo spirito e alla lettera del dettato costituzionale. È tuttavia nel merito che arrivano le riserve e i problemi di ancor maggiore rilievo. Il disegno di legge presentato da Bossi prevede che, contrariamente a quanto stabilito dall'articolo 117 così come è stato modificato dalla riforma del titolo quinto, le Regioni avranno concorrenza esclusiva, non soltanto nei settori già stabiliti dalla riforma

precedente (come l'edilizia, i trasporti e le comunicazioni, l'agricoltura e gli alimentari, l'industria, l'artigianato e il commercio, la finanza regionale e locale) che sono una parte assai rilevante dei settori già affidati allo Stato, ma anche dell'istruzione e della cultura, dell'università e della ricerca, della igiene e della sanità e della sicurezza pubblica, inclusa la polizia locale.

In altri termini con la proposta di Bossi, presentata e sostenuta da tutta la Casa delle libertà eccetto la contrarietà di una parte dei centristi (si veda la polemica recente tra Tabacchi contrario e D'Onofrio favorevole) le Regioni diventano responsabili e domini esclusivi di tutto quello che attiene a servizi fondamentali dello Stato sociale come l'istruzione a tutti i livelli, la sanità e la polizia locale.

In una situazione nella quale le Regioni che hanno maggioranze di centro-destra si sentono impegnate ad attuare il programma di Governo in ogni suo aspetto e Regioni che hanno maggioranza di centro-sinistra si oppongono con forza a quel programma che punta allo smantellamento dello Stato sociale e di quello di diritto, dovremmo assistere al fatto che, ad esempio in Lombardia, in Piemonte o nel Veneto, si farà una politica scolastica e sanitaria intonata alla legge Moratti e alla privatizzazione della medicina e, invece, in Emilia, in Toscana o in Umbria, la politica in questi settori adotterà criteri e regole differenti o addirittura opposti. Di qui la disgregazione civile del Paese, la condizione profondamente difforme sul piano economico, sociale e culturale di Regioni a seconda della maggioranza politica contingente.

Se uomini politici assai prudenti e moderati come Giuliano Amato o come Nicola Mancino hanno parlato del pericolo di recidere il filo che unisce il nostro Paese nei costumi e nelle idee, oltre che nella necessaria collaborazione tra gli organi centrali e quelli regionali e locali, è perché di fronte al tentativo chiaramente secessionista di Bossi la partita in gioco è assai alta e può diventare decisiva per l'avvenire del nostro Paese.

Ma dal governo finora non è venuto

nessun segno di risipiscenza e di riflessione. Al contrario, Berlusconi ha dichiarato di voler pagare senza esitazioni la cambiale in bianco di una Lega che appare nervosa e insoddisfatta. Di fronte al calo sempre più sensibile nei sondaggi della percentuale di italiani che non si sentono più di sostenere la maggioranza di centro-destra, Berlusconi rischia di perdere un pezzo come quello della Lega che non è in grado di rovesciare i rapporti di forza in Parlamento ma che sul piano politico darebbe un segnale forte delle difficoltà attuali della maggioranza. Di qui la scelta del Cavaliere che appare tuttavia trascinata anche in questa occasione da pulsioni estremistiche che avranno conseguenze negative sul suo elettorato e su quella parte della maggioranza che fa riferimento a una parte dell'Udc e della stessa Alleanza Nazionale. Si tratta di un pendolo pericoloso soprattutto di fronte ad altre scadenze politiche che si annunciano: accantonato ormai il disegno centrista, Berlusconi diventerà il disgregatore dell'unità nazionale? È un interrogativo da girare a tutti i «terzisti» e a quelli che continuano a vedere in lui e nel suo governo i punti di riferimento delle riforme. A un anno e mezzo dalla vittoria del 13 maggio, il bilancio appare ricco di ombre e di contraddizioni.

Nicola Tranfaglia

Per la pubblicità su **l'Unità**

**BK** publikompass

MILANO, via G. Caracciolo 29, Tel. 02.244.24611  
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955  
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122  
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668  
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635  
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
PADOVA, via Merlana 6, Tel. 049.8734711  
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511  
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131  
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA